

Vincenzianesimo e nuova evangelizzazione

di Erminio Antonello

Il tema della nuova evangelizzazione coniato da Giovanni Paolo II è diventato una “parola d’ordine” nella pastorale. Con essa non si intende semplicemente una evangelizzazione rinnovata, come se essa avvenisse all’interno di un mondo che ha conservato il cristianesimo. Si intende piuttosto che, essendosi esaurita la prima evangelizzazione, quella che si è sviluppata in un contesto cristiano, ora si tratta di reinventare un nuovo approccio al modo di “dire Gesù Cristo” ad un mondo segnato dalla temperie culturale della modernità e della post-modernità.

“E’ compito urgente della chiesa offrire nuovamente agli uomini e alle donne dell’Europa il messaggio liberante del vangelo. Nessun altro infatti è stato l’intento del concilio Vaticano II e di tutti i successivi sforzi di rinnovamento, se non quello di «rendere la chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunziare il Vangelo agli uomini di questo medesimo secolo». La nuova evangelizzazione non è il progetto di una cosiddetta «restaurazione» dell’Europa del passato, ma lo stimolo a riscoprire le proprie radici cristiane e a instaurare una civiltà più profonda, veramente più cristiana e perciò anche più umana. Questa «nuova evangelizzazione» vive dell’inesauribile tesoro della rivelazione compiuta una volta per sempre in Gesù Cristo. Non c’è un «altro Vangelo». Di proposito si chiama nuova evangelizzazione perché lo Spirito Santo rende sempre nuova la parola di Dio e sollecita continuamente gli uomini nel loro intimo (1Gv 3,2). È nuova, questa evangelizzazione, anche perché non è legata immutabilmente a una determinata civiltà, in quanto il vangelo di Gesù Cristo può risplendere in tutte le culture”¹

PRIMA PARTE: LE CONDIZIONI ATTUALI CHE ESIGONO UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Per capire la nuova condizione in cui è posta la realtà umana all’inizio del Terzo Millennio serviamoci di due testi, che nella loro forma di aforisma poetico o di romanzo possono illustrare il tema.

Non solo un cattivo cristianesimo, ma un mondo scristianizzato

Charles Péguy, un non credente convertito, che ha vissuto nella sua stessa persona i segni dell’epoca moderna, ha lasciato delle intuizioni poetiche penetranti, che aiutano a leggere con maggiore chiarezza di analisi sociologiche il tempo in cui viviamo. Nell’opera *Dialogue de l’histoire e de l’âme charnelle*, la prima opera poetica che ha scritto dopo aver ritrovato la fede, fa descrivere a Clio, la personificazione della storia, quello che è accaduto nel tempo moderno.

“Quando si dice che il mondo si è scristianizzato bisogna stare attenti a quello che si dice. Non che si voglia dire che nel sistema cristiano la santità

¹ Sinodo dei Vescovi d’Europa - Roma - Città del Vaticano, 13/12/1991 n. 3.

è stata ancora una volta sommersa dai peccati. Tutto questo, bimbo mio, non sarebbe niente. Quello che abbiamo sotto gli occhi è infinitamente più grave. Quello che si vuole dire è che il mondo rinuncia a tutto il sistema, ad entrambi le parti del sistema cristiano, la santità e il peccato, all'uno e all'altro, ed al loro funzionamento. Ecco ciò di cui tanti cristiani non vogliono accorgersi. E questa incurabile viltà nel diagnosticare provoca un'incurabile viltà nel sanare ... Quello che si sta dicendo è che ormai siamo di fronte a un altro mondo, un mondo nuovo, un mondo moderno: e questo non è solo un cattivo mondo cristiano; il che non sarebbe niente, all'apparenza, ma un mondo incristiano, scristianizzato, assolutamente, letteralmente, totalmente incristiano. ... Se fossero solo i peccati ad aver sconfinato un'altra volta, non sarebbe niente, mio piccolo amico. Sarebbe al massimo un cattivo cristianesimo, un secolo cattivo come tanti altri, dopo tanti altri. E se si conoscesse bene la storia, come la conosco io, si saprebbe che è sempre andata così, che tutti i venti secoli sono stati tutti secoli di grande miseria cristiana, cattivi secoli cristiani. ... Ma ora il fatto è che *le nostre stesse miserie non sono più miserie cristiane*. Se si trattasse di cattivo cristianesimo non sarebbe una novità. Il nuovo invece è che *questa società moderna si è costituita interamente al di fuori del cristianesimo*. Noi abbiamo assistito sotto i nostri occhi al costituirsi di una società interamente incristiana. ... Che il mondo sia vissuto senza Gesù, prima di Gesù, è abbastanza naturale. *Per la prima volta dopo Gesù, noi abbiamo visto sotto i nostri occhi costruirsi un mondo nuovo senza Gesù*. E quello che si deve dire, amico mio, è che ci sono riusciti, non bisogna negarlo" (Charles Péguy, *Oeuvres en prose complètes*, III ed. Gallimard, 1992, 689-698).

In buona sostanza, nella nostra epoca è accaduto che, all'interno dell'ormai antica storia cristiana, che per secoli ha dettato la civiltà al mondo, la cultura si è secolarizzata, cioè è andato costituendosi un modo di vivere e di sentire la vita in cui il Dio della rivelazione cristiana è diventato assente. Diciamo in altro modo: *Cristo e il Vangelo non è più criterio della storia* (la storia ossia la costruzione umana, personale e sociale): per cui la cultura entro la quale le giovani generazioni apprendono il senso delle cose non è più segnata da una mentalità cristiana, ma secolarizzata. Al posto della fede, ossia del rapporto vitale con Cristo, si è voluto mettere l'uomo (la ragione). Non che si neghi l'importanza di Cristo, ma questi è piuttosto relegato a reperto archeologico o a mitologia: nel vissuto concreto dell'uomo ciò che decide è la propria libertà e la propria costruttività, e non la relazione vivente a Cristo. Così, *mentre nell'epoca passata la cristologia era parametro di giudizio e di fondazione dell'antropologia*, ora si è sviluppato un'antropologia senza riferimento a Cristo e alla sua rivelazione. Un'epoca secolarizzata è precisamente quella in cui la rivelazione evangelica non entra più a formare l'uomo e ad orientarne il senso di vita. Siamo dunque di fronte ad un'epoca in cui Cristo ed il cristianesimo sono stati estraniati da tutto il contesto umano e sociale.

"Da cent'anni il credente – ha detto Giovanni Paolo II - è messo sotto questa accusa: la religione aliena l'uomo".² Alcuni pensatori hanno

² GIOVANNI PAOLO II, Omelia dell'Epifania del 1979. "La modernità esprime una concezione del mondo nella quale questo si spiega da sé senza che ci sia bisogno di ricorrere a Dio, divenuto in tal modo superfluo ed ingombrante". ... "A dispetto delle loro differenze di origine e di orientamento, le ideologie moderne si incontrano al crocevia dell'*autosufficienza dell'uomo*, senza che alcuna di esse

riassunto quest'accusa sotto il nome di “*ateismo postulatorio*”, secondo cui si deve postulare la negazione di Dio, e quindi di Cristo rivelatore, perché l'uomo possa esistere. In altre parole, il rapporto con Dio, e la rivelazione cristiana, è sentita come una minaccia incombente sull'autonomia dell'uomo, in base all'accusa feurbachiana-marxista di “alienazione” data alla religione. E quindi ogni dimensione religiosa è vissuta con sospetto ed è sentita come disturbante l'umano.

Ma questo distacco da Dio ha prodotto la lacerazione dell'uomo post-moderno. “*Non è vero – dice ancora Giovanni Paolo II citando H. De Lubac - che l'uomo non possa organizzare la terra senza Dio. Quel che è vero, è che senza Dio, egli non può in fin dei conti organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano*”.³

Attaccando Dio e il cristianesimo, il mondo moderno ha quasi distrutto l'uomo, riducendolo *da soggetto* della creazione *ad oggetto* di manipolazione ideologica in tutti i sensi (biologica, politica, culturale):

“Come non essere sensibili al dramma dell'umanesimo ateo, in cui l'ateismo, e più precisamente l'anticristianesimo, viene a schiacciare la persona umana che esso aveva voluto liberare dal pesante fardello di un Dio considerato come un oppressore?”.⁴

Lo scacco definitivo alla pretesa totalizzante ed esclusiva dell'uomo è venuto, alla fine, dalla storia stessa.

“L'Europa è oggi attraversata da correnti, ideologie, ambizioni che si vorrebbero estranee alla fede, quand'anche non direttamente opposte al Cristianesimo. Ma è interessante rilevare come, partendo da sistemi e da scelte che intendevano assolutizzare l'uomo e le sue conquiste terrene, *si è arrivati oggi a mettere in discussione precisamente l'uomo stesso, la sua dignità, ed i suoi valori intrinseci, le sue certezze eterne e la sua sete di assoluto. Dove sono oggi i solenni proclami di un certo scientismo che prometteva di dischiudere all'uomo spazi indefiniti di progresso e di benessere? Dove sono le speranze che l'uomo, proclamata la morte di Dio, si sarebbe finalmente collocato al posto di Dio nel mondo e nella storia, avviando un'era nuova in cui avrebbe vinto da solo tutti i propri mali?* Le tragiche vicende di questo secolo, che hanno insanguinato il suolo d'Europa in spaventosi conflitti fratricidi; l'ascesa di regimi autoritari e totalitari che hanno negato e negano la libertà e i diritti fondamentali dell'uomo; i dubbi e le riserve che pesano su un progresso che, mentre manipola i beni dell'universo per accrescere l'opulenza e il benessere, non solo intacca l'habitat dell'uomo, ma costruisce anche tremendi ordigni di distruzione; l'epilogo fatale delle correnti filosofico-culturali e dei movimenti di liberazione chiusi alla Trascendenza; tutto questo ha finito per *disincantare l'uomo europeo, spingendolo verso lo scetticismo, il relativismo, se non ancora facendolo piombare nel nichilismo, nell'insignificatezza e nell'angoscia esistenziale*”.⁵

L'esito di questo processo, nel momento in cui la modernità nel suo declino ha messo sotto critica serrata la sicurezza del suo stesso principio, cioè la ragione, è il *nichilismo o anche pensiero debole*. Questo ulteriore passaggio della modernità che va esaurendosi nella sua dinamica di esaltazione della ragione, viene chiamato post-moderno. Sotto questa definizione è raccontata una visione dell'esistenza alla deriva, “spaesata”, senza fondamento o “s-fondata”. Non essendo l'esistenza umana governata da alcun principio

riesca a colmare la sete di assoluto che lo attanaglia”: GIOVANNI PAOLO II, al Congresso “*Evangelizzazione e ateismo*”, 10 ottobre 1980.

³ GIOVANNI PAOLO II, al Congresso “*Evangelizzazione e ateismo*”, 10 ottobre 1980 n. 8, citando H. DE LUBAC, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Brescia-Morcelliana (1979) 9.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Congresso “*Evangelizzazione e Ateismo*”, 10 ottobre 1980, n.8.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, ai partecipanti al *V Simposio del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa*, 5 ottobre 1982.

plausibile, la vita si ripiega su se stessa in un disperato tentativo di autorealizzazione impossibile; di qui, la crescita sproporzionata del *narcisismo* e del *disimpegno nomade*, quali profili che caratterizzano l'umano, la cui sponda successiva è il *nichilismo dolce*. Con quest'ultimo termine si intende il tentativo di godersi la vita e, quando questa è incomoda, dà fastidio, non conviene, non ha più nulla da dare, allora si deve avere il diritto di poterla eliminare (presunto diritto civile all'aborto e all'eutanasia).

Un uomo alla deriva

Le espressioni letterarie sovente incarnano una cultura e anticipano i processi che essa produce, mostrando sotto una lente di ingrandimento la reale condizione dell'uomo nella storia. Così è di un romanzo di Umberto Eco rimasto piuttosto in sordina, ma assai lucido nel descrivere con sottili metafore la condizione del nostro tempo: *L'isola del giorno prima*.

Ci limitiamo alla conclusione del racconto in cui il protagonista riassume così la sua esperienza: *“Ma in fin dei conti, che cosa è mai quest'io che credo che pensi me? ... Non sono io che penso, ma il vuoto che pensa me. ... In tutto questo grande vuoto del vuoto, l'unica cosa che veramente c'è, è la vicenda di questo divenire in innumerevoli composti transitori ... Composti di che cosa? Dell'unico grande nulla, che è la Sostanza del tutto”* (p. 444). L'uomo è dunque un accidente che appare e scompare in una successione di forme, composte *“dell'unico grande Nulla, che è la Sostanza del tutto”*. Nel naufragare, di Dio e dell'uomo, nel mare dell'inconsistenza, la vita perde significato. Il protagonista alla fine comprende che *“non ha nulla per cui combattere e contro cui combattere”*. *“Sono condannato - dice - a un lungo riposo. Sono qui a contemplare non il vuoto degli spazi, ma il mio: e da esso nasceranno solo noia, tristezza e disperazione”* (p. 435).

Senza fondamento e senza riferimento ad un orizzonte, l'io si trova *disperso*. Il soggetto (nel significato etimologico di ciò che “sta sotto” e che permane nelle continue mutazioni storiche della persona e ne assicura l'unità del processo) viene giudicato “una favola, una finzione, un gioco di parole”.⁶ Per la post-modernità l'uomo si trova nel mondo, gettato in un campo oscuro di forze incontrollabili.

*“Ai comuni mortali – raccontava la nonna alla protagonista di Va', dove ti porta il cuore -... non resta altro che il destino dei rami e delle bottiglie di plastica. Qualcuno - o il vento - a un tratto ti butta nel corso del fiume; grazie alla materia di cui sei fatto invece di andare a fondo galleggi; già questo ti sembra una vittoria e così, subito, cominci a correre; scivoli svelto nella direzione in cui ti porta la corrente; ogni tanto, per un nodo di radici o qualche sasso, sei costretto a una sosta; stai lì per un po' sbatocchiato dall'acqua. Poi l'acqua sale e ti liberi; vai ancora avanti; quando il corso è tranquillo stai sopra, quando ci sono la rapide vieni sommerso; non sai dove stai andando né mai te lo sei chiesto (...) Gran parte della mia vita è stata così. Più che nuotare ho annaspato ...”*⁷

L'io, dunque, si trova smarrito nei processi della storia e della realtà, assorbito nella frammentarietà dell'esistenza di cui egli è parte. Questo è l'inevitabile esito dell'abbandono del rapporto del soggetto con la verità. Se l'io perde il contatto con l'oggettività del reale si dissolve. E pertanto

⁶ F. NIETZSCHE, *Crepuscolo degli dei*, Milano-Mondadori, 1975, 72.

⁷ SUSANNA TAMARO, *Va' dove ti porta il cuore*, Bompiani 1995, p. 62

l'unico orizzonte resta o quello ermeneutico o quello nichilista, o meglio entrambi in quanto facce dell'identica realtà. Alla ricerca della verità si sostituisce l'impegno ad accastare le varie visioni sulla realtà (ecco l'ermeneutica), enumerandole, criticandole, aggiustandole ai fini di una vita comune o sociale senza conflitti, ma svuotata della sua dinamica veritativa. La verità non c'è (ecco il nichilismo), dunque è inutile contrapporsi: ogni opinione è lecita, e fra le opinioni primeggia quella che ha un appoggio maggiore. La conseguenza è che il potere sostituisce la verità.

“Il nichilismo, prima ancora di essere in contrasto con le esigenze e i contenuti propri della parola di Dio, è negazione dell'umanità dell'uomo e della sua stessa identità. *Non si può dimenticare, infatti, che l'oblio dell'essere comporta inevitabilmente la perdita di contatto con la verità oggettiva e, conseguentemente, col fondamento su cui poggia la dignità dell'uomo.* Si fa così spazio alla possibilità di cancellare dal volto dell'uomo i tratti che ne rivelano la somiglianza con Dio, per condurlo progressivamente o a una distruttiva volontà di potenza o alla disperazione della solitudine. Una volta che si è tolta la verità all'uomo, è pura illusione pretendere di renderlo libero. Verità e libertà, infatti, o si coniugano insieme o insieme miseramente periscono”.⁸

Conseguenza. Un nuovo modo di evangelizzare o meglio l'esigenza di una nuova evangelizzazione: una sfida per la Chiesa.

In mezzo al guado di una deriva anti-veritativa e nichilista, la Chiesa, e quindi ciascun cristiano, non può rinunciare a ridire la verità sull'uomo. Ma come può nel contesto relativista e piuttosto scettico della cultura globalizzata del nuovo millennio? Il Sinodo dei vescovi d'Europa ha tracciato alcuni lineamenti della nuova evangelizzazione:

Il centro della nuova evangelizzazione è: «Dio ti ama. Cristo è venuto per te». Se la chiesa predica questo Dio, non parla di un Dio ignoto, ma del Dio che ci ha amati a tal punto che il Figlio suo si è fatto carne per noi. È il Dio che si avvicina a noi, che si comunica a noi, che si fa uno con noi, vero «Emmanuele» (cf Mt 1,23). Questa comunione il Signore l'ha promessa non soltanto per questa vita (cf Mt 28,20), ma soprattutto come vittoria sul peccato e sulla morte attraverso la partecipazione alla sua risurrezione (cf Rm 6,5; 1Cor 15,22) e come amicizia senza fine, faccia a faccia, con Dio (1Cor 13,12). Senza questa speranza della vita eterna, nella quale tutti i dolori e i mali saranno superati, la persona umana è gravemente mutilata. La certa speranza, donata all'uomo, di vivere in eterno con Dio, non diminuisce l'obbligo dell'impegno terreno, ma gli dà la sua vera forza e il suo valore. Per questo dobbiamo parlare con grande fiducia sia dell'immortalità dell'anima che della risurrezione della carne. Quest'annuncio di gioia non deve mai mancare nella nuova evangelizzazione.

Per la nuova evangelizzazione non è sufficiente pertanto prodigarsi per diffondere i «valori evangelici» come la giustizia e la pace. Solo se è annunciata la persona di Gesù Cristo, l'evangelizzazione si può dire autenticamente cristiana. I valori evangelici infatti non possono essere separati da Cristo stesso, che ne è la fonte e il fondamento e costituisce il centro di tutto l'annuncio evangelico. L'evangelizzazione tende per sua natura all'impianto della chiesa, che inizia a sorgere attraverso la predicazione della Parola e i sacramenti dell'iniziazione. Essa infatti trae origine dal mandato del Signore che ha detto: «Andate dunque e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19).

Perciò chi non conosce il Dio vivo e vero, non conosce veramente l'uomo. In questo senso ant'Ireneo afferma: «La gloria di Dio è l'uomo vivente, ma la vita dell'uomo è la visione di Dio». L'uomo odierno pensa talvolta che la fede rechi gloria e onore a Dio ma umilia l'immagine dell'uomo. Al contrario, la causa di Dio in nessun modo è in opposizione alla causa dell'uomo. Sono piuttosto le promesse puramente terrene che -

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, n. 90.

come mostra la storia recente - in definitiva riducono in schiavitù, in maniera totalitaria, le persone umane”⁹.

Possiamo riassumere la sfida della nuova evangelizzazione espressa in questo testo intorno a tre orientamenti, che hanno un legame con l'esperienza vincenziana:

1. esperienza personale di fede nel Dio rivelato in Gesù, fonte di speranza per la storia umana personale e sociale: *«Dio ti ama. Cristo è venuto per te», La certa speranza, donata all'uomo, di vivere in eterno con Dio, non diminuisce l'obbligo dell'impegno terreno, ma gli dà la sua vera forza e il suo valore».*
2. creazione o allargamento di esperienze concrete di fraternità, ove sia possibile vivere una relazione di carità che accoglie: *«L'evangelizzazione tende per sua natura all'impianto della chiesa».*
3. sperimentare che l'incontro personale con Dio favorisce *il realizzarsi di un'autentica umanità: «la causa di Dio in nessun modo è in opposizione alla causa dell'uomo».*

SECONDA PARTE

LA QUESTIONE VINCENZIANA IN EPOCA DI SECOLARIZZAZIONE

Spunti di riflessione

La descrizione attraverso i flash letterari proposti e le indicazioni della Chiesa circa la “nuova evangelizzazione” ci ha messo davanti senza veli la situazione in cui la nostra vocazione vincenziana è chiamata ad esprimersi. Certamente la vocazione vincenziana, pur nella diversità del contesto storico così profondamente mutato, conserva un *quid vocazionale* che supera le contingenze della storia. Ora questo elemento sintetico, che supera il limite della storia e diventa il fattore sempre nuovo in ogni epoca, è descritto in una pagina emblematica da san Vincenzo:

“Nessuno al mondo, né alcuna comunità, ha un obbligo maggiore di noi di applicarci all'esercizio di una cordiale carità. E perché? Dio ha fatto sorgere questa piccola Compagnia, come tutte le altre, per amarlo e fare la sua volontà. Sicché *tutte tendono ad amarlo, ma l'amano in modo diverso*: i certosini con la solitudine, i cappuccini con la povertà, altri cantando le sue lodi; e *noi, fratelli miei, dimostriamo il nostro amore, se lo possediamo, inducendo le popolazioni ad amare Dio e il prossimo, ad amare il prossimo per Dio e Dio per se stesso*. Noi siamo *scelti da Dio come strumenti della sua immensa e paterna carità, la quale vuole stabilirsi e dilatarsi nelle anime*. ... La nostra vocazione è dunque di andare, non in una parrocchia e neppure soltanto in una diocesi, ma per tutta la terra; e a far che? Ad infiammare il cuore degli uomini, facendo quello che il Figlio di Dio fece, Lui che venne a portare il fuoco nel mondo per infiammarlo del suo amore. Che possiamo noi desiderare, se non che arda e consumi tutto? Fratelli, riflettiamoci, ve ne prego. E' dunque vero che sono *inviato non solo ad amare Dio, ma a farlo amare*. Non mi basta amare Dio se il mio prossimo non lo ama. Devo amare il mio prossimo come immagine di Dio e oggetto del suo amore e far di tutto perché a loro volta gli uomini amino il loro Creatore, che li conosce e li considera come suoi fratelli, che li ha salvati; e procurare che, con una vicendevole carità, *si amino tra loro per amor*

⁹ Sinodo dei Vescovi d'Europa - Roma - Città del Vaticano, 13/12/1991 n. 3.

di Dio, il quale li ha tanto amati da consegnare per essi il proprio Figlio alla morte” (Coste XII, 262-263).

Alla luce di queste parole, le cui citazioni potrebbero essere moltiplicate se si volessero cercarne di simili nel *corpus* letterario di san Vincenzo, possiamo caratterizzare la sostanza della vocazione vincenziana nei due termini di *evangelizzazione e carità*.

Essi sono termini essenziali in ogni forma di vita cristiana. Tuttavia, all'interno dell'esperienza vincenziana, assumono una loro *coloritura carismatica*, in quanto l'evangelizzazione e la carità hanno per così dire un *luogo teologico* ove si esprimono: esse cioè sono *rivolte ai poveri*. Specifico del vincenzianesimo è l'annuncio del vangelo ai poveri, non però in termini astratti, ma in termini adeguati alla loro povertà e cioè attraverso la carità. I poveri possono anche non capire con la testa, ma capiscono i gesti della carità. *L'amore di carità è il modo con cui essi possono incontrare Gesù Cristo, e capire che l'annuncio del Vangelo è per loro*.

Inoltre, parlare di questi due poli (evangelizzazione e carità) come caratteristici del vincenzianesimo significa anche porre un'altra specificazione: *non si tratta di due ambiti separabili e congiungibili come dall'esterno*. Tutta la storia nascente del vincenzianesimo, punto carismatico di riferimento per ogni lettura successiva, va nella direzione di mostrare che evangelizzazione e carità non si possono separare: sono fuse in unità, per modo tale che *l'evangelizzazione dei poveri senza carità è altrettanto inadeguata di un aiuto caritativo senza evangelizzazione*. Nel linguaggio vincenziano questo aspetto è contenuto nell'espressione: *“servire i poveri spiritualmente e corporalmente”*. Espressione caratteristica, la cui endiadi mostra esattamente l'inseparabilità dell'annuncio di Cristo nell'atto stesso di operare la carità. Qui siamo al cuore del carisma vincenziano.

Caratteristica del vincenzianesimo: evangelizzare nella carità

Fatte queste precisazioni, appare che il compito immutato del vincenzianesimo, nel suo nucleo fondamentale, nel cuore cioè della sua vocazione è di poter espandere fra la povera gente la presenza amorevole di Dio: *“essere strumenti dell'immensa e paterna bontà di Dio, che vuole stabilirsi e dilatarsi nelle anime”*.

“... normalmente Dio nella sua misericordia vuole salvare gli uomini mediante altri uomini; e Nostro Signore s'è fatto uomo per salvarli tutti. Egli è venuto ad evangelizzare i poveri: ecco la nostra vocazione e il nostro compito. Se la nostra vocazione sta nella carità, non c'è carità più grande che dare se stessi per salvare le anime e consumarsi come Gesù Cristo per loro”.

Ma in quale modo? Con quali caratteristiche? Mediante un'esperienza di carità. A tutti i livelli. Carità all'interno della comunità vincenziana, carità nella relazione di fraternità con i poveri. Insomma, la meditazione sul cristianesimo fatta e assimilata da san Vincenzo consiste nel mostrare che la presenza di Dio nel mondo, dunque l'evangelizzazione, è mediata dalla comunione tra noi e con i poveri. Con un avvertimento. Anche la situazione interiore dei poveri, almeno nel mondo occidentale, è cambiata. Neanche i poveri socialmente derelitti sono esenti dal tarlo del nichilismo, che costituisce il sottofondo culturale della nostra epoca, come abbiamo accennato. Anch'essi portano nel loro animo l'idea che Dio li ha abbandonati, o che se ci fosse davvero un Dio giusto non sarebbero nella

condizione di miseria in cui si trovano ridotti, perché impedirebbe che alcuni si facciano ricchi alle loro spese.

Le dinamiche della missione e della carità in epoca secolarizzata

All'epoca di san Vincenzo le due dinamiche della missione e della carità coincidevano con la predicazione e il servizio del povero. E ciò era funzionale al tempo. Nonostante che il popolo della campagna fosse in stato di abbandono, conservava il senso profondo della visione di fede sulla vita ("La vera religione è tra i poveri": Coste XII, 170-171): sicché la predicazione era il giusto mezzo per risvegliare la fede assopita, e di fatto era molto efficace. I richiami erano sentiti, perché andavano ad incidere su un fondo culturale che era ancora cristiano. Ed allo stesso modo, poiché nella suddivisione gerarchica dell'*ancien régime*, era compito istituzionale della Chiesa gestire attraverso il sistema delle elemosine e dei lasciti l'assistenza sociale dei poveri, il servire i poveri nella loro miseria rientrava nella logica della cultura: le opere della carità erano sentite come il mezzo per partecipare della vita della Chiesa, ed era la normale espressione della fede.

Nell'epoca della secolarizzazione missione e carità devono assumere un diverso profilo, perché appunto è cambiato il contesto culturale.

a) Evangelizzare o coinvolgere la propria persona cambiata dall'annuncio

Nel tempo del disincanto e della diffidenza di ogni forma e parola religiosa, la semplice predicazione è inadeguata. Non basta far prediche per convertire, anche se la parola nel tempo attuale porta con sé la magia della suggestione e della forza persuasiva. Di fronte all'annuncio del Vangelo *la parola detta può diventare efficace alla sola condizione che si mostri nell'intrinseca connessione con la vita della persona che l'annuncia.*

E' una presenza personale cambiata dalla stessa parola che annuncia a poter toccare mente e cuore dei nostri temporanei. La questione in ogni caso non si riduce semplicemente al buon esempio o ad una vita coerente, poiché ciò è possibile in ogni condizione umana attraverso lo sforzo buono della volontà. Ma la questione allude al rinascere di un'autocoscienza rinnovata nel credente. Un'autocoscienza piena dell'intima consapevolezza che lo sguardo d'attesa del proprio "cuore" non può trovare adeguato orizzonte se non nell'infinito fatto carne, e cioè nell'umanità di Cristo che, nel lento fluire di una sequela, trasforma la propria umanità in un legame di amicizia eterna con la sua. Tutto ciò porta nel credente prima di tutto uno sguardo di tenerezza su se stesso che coincide con l'amare il proprio destino, il saper apprezzare l'epiù piccole cose, l'essere capace di perdono e l'essere aperto a tutti a partire dalla solida roccia di un'appartenenza di cuore a Cristo e alla sua Chiesa.

L'evangelizzazione richiede questo tipo sensibilità spirituale che dà forma ad un'autocoscienza imperniata sul centro della fede, cioè sull'evento di Gesù Cristo. Perché evangelizzare, oggi, non coincide più con un semplice "dire qualcosa su", né un semplice istruire, né una pastorale da organizzare, ma uno stile della propria coscienza segnata dall'incontro personale con Gesù, verità dell'esistenza umana. Come è stato per gli apostoli e per i santi, non ultimi san Vincenzo e santa Luisa. Pertanto, prima di essere un'attività

l'evangelizzazione esprime il modo di essere, di pensare e di sentire di una persona. Questo modo di essere è dunque una dimensione della persona che, in termini grezzi ma efficaci, possiamo definire all'opposto del considerare la vita in maniera "borghese", ossia come propria sistemazione o come ricerca di un proprio piccolo o grande potere, oppure, nella sua versione debole, come ricerca del comodo e dell'interesse. Ed in termini positivi, come l'affermarsi di un'umanità positiva, affabile, generosa, capace di relazioni, a partire dalla serenità che nasce dall'essere entrato in una relazione appagante con il proprio destino di Vita, Cristo Gesù sperimentato nell'unità con i fratelli.¹⁰

Il "poter vedere Dio", oggetto proprio dell'evangelizzazione, non è il frutto di prediche, ma è la *comunicazione di un'esperienza da persona a persona*. La *dimensione esperienziale della fede*, tra l'altro, è un aspetto caratteristico del vincenzianesimo: lo è perché il suo carisma è strettamente connesso con la carità. E la carità è, per sua natura, un evento di vita: un'esperienza di rapporti fraterni con tutti, in particolare con i più deboli ed abbandonati. Per i poveri di tutti i tempi, quello che è immediatamente comprensibile è un vissuto di simpatia nel rapporto e di comprensione nella debolezza. E' stato il metodo di Gesù nell'annunciare il Regno.

Ora dire *esperienza* vuol dire insieme di rapporti, relazioni buone e accoglienti, che rendono "interessante" per chi l'ascolta la fede annunciata. Altrimenti la fede resta un'astrazione. Di fatto, ogni credente autentico ha sperimentato su di sé il benefico effetto di una compagnia vivace che lo rigenera. E in questa vicinanza di fratelli e sorelle per i quali "Dio" è un'esperienza concreta e viva di vita, che la fede si risveglia. Anche nella fede i molti vivono grazie a pochi e i pochi per i molti: *ci sono persone a cui è stato donato di avere "gli occhi della fede" ed avere la capacità di entrare in una relazione vissuta con il Signore e con i fratelli*.

La nostra vocazione è di partecipare del numero di costoro per far sperimentare ai poveri, attraverso la nostra parola e la nostra azione di carità, la benevolenza di Dio verso di loro. Pertanto non si può dare alcun rinnovamento accettabile, e accettato nella evangelizzazione, se non si mette alla base *il cambiamento della persona*. Il cristianesimo e il vincenzianesimo sono sostanzialmente una visione sull'uomo, assunta nell'esperienza di qualcuno che ne è rimasto convinto e che la comunica ad altri: pertanto la questione dell'affronto culturale della realtà secolarizzata non può avvenire senza la *ricostruzione di un soggetto* che abbia come parametro di esistenza l'esistenza stessa di Cristo nella testimonianza di fede, fatta di annuncio e carità. Questo è stato il paradigma che i fondatori ci hanno lasciato.

b) Vivere la carità come annuncio del Vangelo

Nel tempo del *welfare*, dello stato sociale, - almeno nella nostra società occidentale - la carità può essere apprezzata come sostituto dell'incapacità

¹⁰ "Mie care sorelle, Dio vi ha dato un mezzo così semplice di contribuire alla salvezza delle anime, che è quello di curare i corpi...Bisogna che sappiate che il disegno di Di per la vostra compagnia, da tutta l'eternità, è che voi gli prestate onore contribuendo, per quanto è in vostro potere, alla salvezza delle anime, per renderle amiche di Dio ... e questo ancor prima che vi occupiate del corpo ... Bisogna parlar loro con tanta affabilità e carità tali che essi vedano in voi come unico interesse la gloria di Dio e la loro salvezza" (Coste IX,21).

dello stato ad assumersi gli spazi di povertà nascosti o resistenti alla casistica dell'aiuto codificato nelle leggi: ma una carità, ridotta a solidarietà e svuotata della dinamica della fede, non testimonia più l'amore di Dio, al massimo esprime l'amore del prossimo. Non che i due amori siano separabili, ma di fatto nella cultura dell'abbondanza l'aiuto al prossimo povero è diventata una sensibilità diffusa. La solidarietà, grazie a Dio, è entrata a pieno diritto nel complesso delle virtù civiche e si esprime nella giustizia sociale. Ed è una cosa buona. Ed il vincenziano la deve sostenere.

Ma, nello stesso tempo se il vincenziano non vuole essere assorbito nel semplice movimento del volontariato sociale, con il rischio dello smarrimento della sua identità, è chiamato ad approfondire il carisma della carità. *La carità infatti è altra cosa*. Ed è arrivato il momento storico in cui ha bisogno di manifestarsi, in primo luogo, come *relazione di carità*, che assume il rapporto con il povero ed il debole al di là della sua condizione di insufficienza economica. *Non si può schiacciare il povero sul suo bisogno*: non è il bisogno materiale che determina l'intervento di carità, ma la persona stessa ed il rapporto umano con essa. Va detto e ripetuto, ma soprattutto va carismaticamente assimilato: *il povero non è il suo bisogno*. Il bisogno esprime solo la possibilità di un incontro. Da questo punto di vista la tematica tradizionale vincenziana della *visita a domicilio*, nel suo significato originario di capacità di relazione con il povero, ha bisogno di essere ripensato e rinnovato.

In secondo luogo, la carità in un'epoca di smarrimento di valori, in particolare quelli sul fondamento degli aspetti che toccano la vita nel suo nascere (genetica), nel suo generarsi (sessualità e famiglia), nel suo sostenersi (mondo del lavoro), nel suo morire (eutanasia), *la carità più grande sta diventando la verità sull'esistenza umana*: quella verità di cui nessun uomo può farsi padrone, perché è la verità che misericordiosamente ci è stata rivelata in Gesù Cristo ed è stata consegnata alla sua Chiesa.¹¹

“Sono tanti, nel nostro tempo, i bisogni che interpellano la sensibilità cristiana. Il nostro mondo comincia il nuovo millennio carico delle contraddizioni di una crescita economica, culturale, tecnologica, che offre a pochi fortunati grandi possibilità, lasciando milioni e milioni di persone non solo ai margini del progresso, ma alle prese con condizioni di vita ben al di sotto del minimo dovuto alla dignità umana. È possibile che, nel nostro tempo, ci sia ancora chi muore di fame? chi resta condannato all'analfabetismo? chi manca delle cure mediche più elementari? chi non ha una casa in cui ripararsi? Lo scenario della povertà può allargarsi indefinitamente, se aggiungiamo alle vecchie le nuove povertà, che investono spesso anche gli ambienti e le categorie non prive di risorse economiche, ma esposte alla disperazione del non senso, all'insidia della droga, all'abbandono nell'età avanzata o nella malattia, all'emarginazione o alla

¹¹ “Un impegno speciale deve riguardare alcuni aspetti della radicalità evangelica che sono spesso meno compresi, fino a rendere impopolare l'intervento della Chiesa, ma che non possono per questo essere meno presenti nell'agenda ecclesiale della carità. Mi riferisco al dovere di impegnarsi per *il rispetto della vita di ciascun essere umano* dal concepimento fino al suo naturale tramonto. Allo stesso modo, il servizio all'uomo ci impone di gridare, opportunamente e importunamente, che quanti s'avvalgono delle *nuove potenzialità della scienza*, specie sul terreno delle biotecnologie, *non possono mai disattendere le esigenze fondamentali dell'etica*, appellandosi magari ad una discutibile solidarietà, *che finisce per discriminare tra vita e vita, in spregio della dignità propria di ogni essere umano*. Per l'efficacia della testimonianza cristiana, specie in questi ambiti delicati e controversi, è importante fare un grande sforzo per spiegare adeguatamente i motivi della posizione della Chiesa, sottolineando soprattutto che *non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano*. La carità si farà allora necessariamente servizio alla cultura, alla politica, all'economia, alla famiglia, perché dappertutto vengano rispettati i principi fondamentali dai quali dipende il destino dell'essere umano e il futuro della civiltà” (NMI, 51).

discriminazione sociale. Il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrandone l'appello che egli manda da questo mondo della povertà. Si tratta di *continuare una tradizione di carità* che ha avuto già nei due passati millenni tantissime espressioni, ma che *oggi forse richiede ancora maggiore inventiva. È l'ora di una nuova « fantasia della carità », che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione.* Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come « a casa loro ». Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, *l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità*, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone. La carità delle *opere* assicura una forza inequivocabile alla carità delle *parole*¹².

Una volta recuperato questo nucleo più profondo di carità nel suo nesso con la missione,¹³ allora il gesto dell'azione caritativa diventa lo splendore di una vita illuminata da una fede viva. Quella carità che, secondo la particolare prospettiva dell'esperienza vincenziana, è capacità di entrare in una *relazione di fraternità con il povero* per stargli al fianco nel momento del dolore, della fatica della vita, dell'incapacità a procurarsi il necessario del suo sostentarsi, si illumina del Vangelo ed illumina il Vangelo di Gesù Cristo.

c) Fede e carità esprimono un umanesimo che sfida l'uomo secolarizzato

A me sembra che nel contesto in cui viviamo, segnato da una “insufficienza antropologica”, ossia da uno stordimento dell'uomo nel comprendere il suo nesso con l'infinito e l'eterno, quello che il vincenzianesimo deve riscoprire è proprio un amore alla dignità più profonda dell'uomo. Il vincenzianesimo infatti può essere descritto come un'antropologia che trova nella cristologia la sua ragione ed il suo fondamento. Cioè il vincenziano nutre un amore al povero, perché nella sua umanità fa esperienza di un rimando a Cristo. Non si tratta però semplicemente di esprimere una teoresi, per quanto chiara ed illuminante. Ogni analisi è astratta. Ciò che in epoca di debolezza della ragione può essere interessante è invece una conoscenza amorosa, il lasciare vibrare in noi l'eterna domanda: a che serve la vita? Che cosa mi connette in questo preciso istante con il mio destino? E nel risentire tali domande poter sperimentare che la vita è la relazione con l'eterno che si è fatto carne, e vive per la misteriosa grazia dello Spirito d'amore, un legame indistruttibile, che magari fiorisce nel momento della disillusione o del fallimento.

In altre parole, in epoca di secolarizzazione e di aridità razionale è diventata sostanziale una conoscenza affettiva: una conoscenza del mistero cristiano attraverso la vibrazione dell'umano. Non vorrei esser frainteso come

¹² Novo Millennio Ineunte (NMI), 50.

¹³ “Non ci siano riserve nell'associare la parola di Cristo alle attività caritative, per un malinteso senso di rispetto delle altrui convinzioni. Non è carità sufficiente lasciare i fratelli all'oscuro della verità; non è carità nutrire i poveri o visitare i malati portando loro risorse umane e tacendo loro la Parola che salva” (Giovanni Paolo II, 1 marzo 1991, n. 5). “Per sottolineare il profondo legame fra evangelizzazione e carità abbiamo scelto l'espressione 'vangelo della carità'. Vangelo ricorda la parola che annuncia. All'uomo non basta essere amato, né amare. Ha bisogno di sapere e di capire: l'uomo ha bisogno di verità. E carità ricorda che il centro del vangelo, la 'lieta notizia', è l'amore di Dio per l'uomo e, in risposta, l'amore dell'uomo per i fratelli. E ricorda che l'evangelizzazione deve passare in modo privilegiato attraverso la via della carità reciproca, del dono e del servizio”. (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 10).

parlassi di qualcosa di sentimentale, ma quello cui voglio alludere è l'intima connessione di fede e carità, di conoscenza del mistero rivelato e dell'amore affettivamente caldo toccato in un'esperienza di fede e carità. O in altri termini l'ineliminabile connessione tra annuncio di Cristo e suo riverbero antropologico nell'azione caritativa, in modo che quest'ultima sia l'esperienza possibile della fede nell'uomo sazio e disincantato del nostro tempo. Perché il problema di fondo del vincenziano, da qualunque parte lo si prenda (o dal tema della missione o dal tema delle opere di carità), rimanda sempre a come sia possibile porgere Gesù all'uomo e fargli pregustare la possibilità di un incontro realizzante con lui.

d) La fede come principio vitalizzatore

Venti secoli di cristianesimo, venti secoli di carità, sono come legno morto ed un grande cimitero - direbbe Ch. Péguy¹⁴ - e non possono portare l'uomo d'oggi alla fede in Gesù Cristo come proprio salvatore, se al suo interno non nasce, gratuitamente, misteriosamente, un nuovo germoglio, se cioè nel cuore del vincenziano credente non riaccade *lo stupore di un nuovo inizio*. E' interessante vedere come nei vari periodi della sua storia la Chiesa ha dovuto riformarsi, anzi lo Spirito l'ha condotta a *riformarsi, a ripartire dal gusto dell'origine*. Anche il carisma vincenziano è stato un inizio assoluto, non certo nel suo oggetto di carità e missione che appartengono obbiettivamente al patrimonio della Chiesa di tutti i tempi, ma *nel suo slancio genuino e semplice che lo portava a propagarsi per contagio*. Se il vincenzianesimo vuole adeguarsi alle mutate condizioni culturali di vita deve assumere la consapevolezza che *carità e missione devono essere reinterpretate alla luce di un nuovo inizio che solo la fede può rigenerare*.

BREVE BIBLIOGRAFIA PER QUANTO RIGUARDA LA PRIMA PARTE

- ROMANO GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, 1979
 IGNAZIO SANNA, *L'antropologia cristiana tra modernità e post-modernità*, Queriniana 2001 (BTC 116)
 ZYGMUNT BAUMAN, *Una nuova condizione umana*, ed. Vita e pensiero, 2003
 ZYGMUNT BAUMAN, *Modernità liquida*, ed. Laterza, 2000
 ZYGMUNT BAUMAN, *La società dell'incertezza*, ed. Il Mulino 1999
 PETER KOSLOWSKI, *La cultura post-moderna*, ed. Vita e Pensiero, 1991

¹⁴ Ch. Péguy, *Le mystère des saints innocents*, in *Œuvres poétiques complètes*, Gallimard 1957, p. 679-680)